LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

CRONACHE LETTERARIE

Novecentismi.

E' molto spiacevole giudicar male un artista che fa sul serio. Quelli, che ogni qual volta scrivono un periodo o una strofe, sentono brusire in fondo al cervello loro l'eterna coscienza di avere attentato armata mano alla verginità delle Muse, meritano lo scorno e le beffe; e il critico è felice di evitare al lettore una serata di fastidio, offrendogli in cambio un quarto d'ora di piacevoli facezie. Sono i parassiti dell'arte. Ma ci sono anche le vittime dell'arte; e di queste è, quando sbaglia, Térésah, nome ben conosciuto nella giovine letteratura italiana, nè soltanto per la vilissima ragione che ostregia in testa a dieci frontispizi (scrivete, scrivete, qualche cosa resterà sempre). Oltre che per la fertilità del suo ingegno, Térésah è conosciuta ed ammirata per uno stilistico fisto poetico che pervade la sua prosa ed il suo verso, per una vigorosa volontà di scuotere la materia dalla sua inerzia oggettiva e di metterla a contatto con un temperamento vitale, per certi tumultuosi accenni di un'originalità che stenta a formarsi, ma che pur si forma irrompendo contro l'arido guscio delle imitazioni scolastiche. Non parlo qui dei drammi e delle novelle; ma il volume, di *Rosa Lyrica*, malgrado un'immensa congerie di roba pallida e smorta, dava cagione a sperar bene dell'opera futura.

Se non che il *Libro di Titania* non è un passo, è un grande balzo indietro. Che il temperamento di Térésah non abbia fatto progressi verso la conquista dell'indipendenza è cosa di sciagurata evidenza, sol che si citi, fra i mille esempi, una quartina di ritmo e di fattura carducciana.

Dunque, sognamo ancora. Il libro, ombrella,
non era la tua sfida: era, gentil,
lessira che si sorta, era Nannetta,
era Miranda setatia d'aprile...

e, dopo questa, un ritornello d'indubitabile sapore pascoliano:

L'una ripete con la voce eguale:
— Rondini a Pasqua, pezzeri a Natale,

e finalmente una strofetta di dannunziano furore:

lividu, errobonda strada
lunetta incontro all'ignoto
da una volontà terribile,
tagliata con una spada
sull'orlo immenso del vuoto
dove ha termine il possibile!

Imitare un maestro, superandolo di perfezione e di bellezza, è cosa dimostrata possibilissima dalla storia di tutte le arti. I guai cominciano, quando egli echi più contraddittorii romanzi nel cervello dell'imitatore, che s'abbandona resupino alle sue reminiscenze, senza tentar di resistere e senza provarsi a fondere in una ulteriore unità le disparate influenze cui soggiace. Ma c'è un guaio anche peggiore: quando quel germe di originalità che anche il più fiacco imitatore chiude in fondo al suo cervello sia di così mediocre buon gusto da giustificare la speranza che non venga mai compiutamente alla luce. Vediamo questa potessa: più che carducciana e dannunziana ella è scolara di Pascoli: con la stessa insistente mollezza con la quale il maestro piange il padre e la felicità perduta, così Térésah piange la felicità e l'amore morto. Il libro s'intitola a Titania, in memoria della dolcissima fata shakspeariana, che, vittima d'uno scherzaso sortilegio, s'innamorò perdutamente d'un villanzone dalla testa d'asino. Ma il « sogno d'una notte d'estate » è divenuto un sogno di gelida notte invernale: dall'anima della nuova Titania è trasmigrata la gioia per non tornare mai più; e, quantunque sappia definitivamente che il suo adorato Bottom era un villanzone a testa d'asino, non può ridere e folleggiare nè fingersi un avvenire migliore. Una volta ingannata dal sogno, ella ha ormai un disperato sgomento di fronte alla realtà, e, pur sapendo che le chimere non hanno nulla di simile con la vita vissuta, preferisce rifugiarsi nel mondo delle chimere, le quali, purchè non si prendano troppo sul serio, non tradiscono chi le chiama consolatrici. Nella migliore poesia del volume evoca Titania il giardino della sua fanciullezza, ov'ella, dondolandosi pendula sopra i rami di un lilà, s'illudeva di vedere un mondo fantastico e sorridente, e ne narrava alla nonna incredula le pueril meraviglie:

— Ma che vedi? — il Mondo. — C'era
una via di là dal muro,
una strada multitiera
entro un vello stretta e scuro.
— Ma chi passa? — Ad uno ad una
i se magi, uno triba!
(Non potevo mai nessuna...)
— Vanno, scendono laggiù!

Ed è rimasta così, con l'ostinazione di vedere che ci fosse bella bella, una cosa; e non vedere nulla, e credere e mentire per più credere, così ».

***

Pare il *ne plus ultra* dell'ispirazione lirica, ed è sciopera taggine. Queste fantasticherie, le quali non soltanto sono in disdetto col mondo reale, ma contrastano con la coscienza del poeta, che non le prende sul serio, e cerca di divagarcisi, senza nemmeno riuscire a divertirsi, degenerano in un giuoco futile ed arbitrario di pallide larve, la cui vera espressione è una specie di flastrocca, senza nè ritmo nè ritmo nè senso comune. Si fa un gran parlare di fate, di gnomi e di folletti nel libro di Titania; pure non una sola volta è riuscito alla poetessa di dirozzare una fiaba, mettendola in nuova luce, ed inprimendola nella fantasia del lettore. Raccontano meglio le nutrici, le quali, almeno nel momento in cui raccontano, credono a Cappuccetto rosso ed agli stivali delle sette leghe, e non sono affitte dalla preoccupazione pessimistica di Térésah (*badate che non è vero niente!*). Poichè Térésah non ci crede, è obbligata a « mentire per più credere », ed affastella i particolari, come un pittore, che, volendo dissimulare a sè medesimo ed agli altri la pochezza della sua fantasia, dipinga accuratamente ad una ad una le rughe, ad uno ad uno i capelli, o, finita l'opera, non s'accorga che per troppo amor di verità la sua opera è bugiarda. Leggiamo i primi versi:

La regina delle prata,
bandiera scarmigliata,
colla testa affaticata,
con un solo zoccoletto,
con le mutrina in petto
sempre piene di niente...

Molto bellino, non è vero! Noi vediamo a meraviglia questa zingarella un po' cialtrona e eventata, timidetta e selvaggia al tempo istesso, ciò che in francese con una sola parola si direbbe *farouche*. E siamo pienamente persuasi di ciò che l'artista voleva dire. Ma non è persuaso l'artista, il quale, poichè l'immagine non gli pare ancor viva, vuol dirci ad ogni costo cosa avesse precisamente nelle sue manine la regina delle prata:

— Lucciole, lumache,
bacherozzi, topiuzzie,
che sei?

Già, non lo sa nemmeno il poeta

che sei? pietruzze rare,
un fiore da vezzare,
una sorte incerta?... —

Va bene; ed ora vediamo che cosa fa la regina delle prata: chi sia e come sia sappiamo abbastanza. Ma no; Térésah non è ancora soddisfatta, e ricomincia a descriverla da capo:

il bel gamitolino
di ricciuli e di strilli
che sembran un uccellino
fino e caldo sul grato

Questa similitudine dell'uccellino, dopo tanti particolari umani (c'era perfino le scarpe o zoccoli che fossero), vi disturba e vi sconvolge alquanto; ma la regina delle prata non sembra soltanto un uccellino, sembra

un giunco nel canuto,
un fiorello di mezzo,
un goccioio di cielo.

Cose, ahimè, troppo discordi e repugnanti, perchè sia possibile formarsi un'immagine, ove l'una non faccia a gemiti con l'altra. Finalmente Térésah ripiende il filo. Che fa dunque la regina delle prata?

tutto il giorno, tutto il giorno,
piede solizo e capo chino,
ciangotta e fa bottino
sotto i rami del nocciolo.

Valeva dunque la pena di farcela vedere così scarmigliata ed inquieta, se ha la santa pazienza di passare tutto il giorno sotto i rami di un solo nocciolo? Ma la nostra meraviglia cresce a dismisura, quando subito dopo, la poetessa aggiunge che la regina delle prata

Cerca un fiore solo
in riva al ruscelletto,
il fior, dicono di un re,
sua il sordido di me.

Insomma, è sotto i rami del nocciolo, o in riva al ruscelletto? E, ammessa pure la coincidenza geografica dei due locali, che cosa fa precisamente? Cerca un fiore solo (*solo*, capite!), e fa bottino « ed ha in mano « lucciole, lumache, bacherozzi, topiuzze » e tutto il resto di quel ben di Dio?

***

Questa è la nuova Térésah, ed ha così mille volte peggiori: singolarissime fra le altre una poesia, nella quale Titania, imitando fino alla parodia non solo Giovanni, ma anche Maria Pascoli, tiene un lunghissimo discorso ai suoi figliuoli non mai, di questi figliuoli non nati sono già precisi di numero — due — e definiti di sesso — uno maschio ed una femmina, e battezzati — chi il maschietto ha nome Ensiro e la femminuccia Dioetta. E Titania apre il suo cuore a loderoli amicità per l'educazione di quei cari angioletti:

Le cornacchie bene
alla mamma che non sa
nè agricare nè insegnare,
perchè ha visto tante gente,
tanto male che poi verrà?

Pare di sì: giacchè le care testoline rispondono alla madre che le vogliono un bene grande « come arrivare fino la luna ed al mare ». Se si trattasse d'un dei soliti poetastri da cella, verrebbe voglia di ripetere la scherzosa giaculatoria:

Cari frati, non piangete;
che, se mai amor non miete,
non potrete vostre madre,
vostro padre vi farà.

Di qui la forma lunggaginosa, sfilacciata, sconnessa; enumerazioni sterminate come litanie, pieno d'immagini e di cose contraddittorie che ballonzolano dentro alla strofe flaccida, come i rumeri della tombola dentro al sacco; passaggi bruschi, che sembrano anzitutto a sbalzi e a precipizi, e poi, trafore strampalate ed insignificante lusso di parole rare. Comincia quasi sempre bene, con una rappresentazione ben celinosta e con un discorso ragionevole; poi, stanca della rima, della logica e della dura disciplina che rima e logica esigono, la poetessa, pigliata la mano, e già a rotta di collo per le siepe e pei vaggo di quei semiritmi sciapiliati e polverosi. Pare che Térésah abbia inventato una specie di poesia stenografica, fatta sul tempo delle automobili vittoriose nei circuiti mondiali; così precipitosa che qualunque sillaba le par buona, purchè non intoppi la corsa con un senso qualunque. Preso l'aire, si slancia con tal foga, che nemmeno una dattilografa laureata saprebbe tener dietro alla « creazione ». E la poesia non finisce che per mancanza di fiato. Ma non l'ha inventata Térésah quest'arte noviziua che poteva così divertire allignare nel paese della classica eritmia e del popolare buon senso. E' la malattia del secolo; è quella che chiameranno un giorno « novecentismo », come un'altra malattia letteraria fu chiamata secentismo.

Me ne duole per la nobile scrittrice, la quale è ardentemente persuasa di sè medesima:

Oggi sarò sotto un cielo
vasto come son le mie mani,
con tutte le mie parole
vere nella verità del sole,
sarò oggi sulla cima,
sola e prima,
diritta come la volontà,
creatura di smeraldo,
cantando per me, per tutti!

Ma non si canta per tutti, quando non si ha la forza d'intendere la vita vera che ci rombra distorno e non s'ha nemmen la forza di sentire il nostro mondo fantastico come un tutt.

organismo logico e compatto. Ad una immaginazione arbitraria e disennata s'accompagna necessariamente una forma disordinata e casuale, che brulica di parassiti, e aveva una pericolosa altalena. E' ancora a tempo, finchè non la prendano le vertigini, se vuole scendere a terra e ricominciare sul serio.

G. A. Borgese.

TAMBA UMBERTO (Térésah): *Il libro di Titania.* — Napoli, Ricciardi, 1909.

Gli "chauffeurs de la Drôme" alla sbarra

Valence, 2, ore 24.

Oggi, dinanzi alla nostra Corte d'Assise, è cominciato il processo contro cinquanta sotto illoro dei *chauffeurs de la Drôme*, e si chiama il Lamarque, Liotard, David, Berruyer, Brenier.

David è il capo della banda. Prima dell'apertura dell'udienza di oggi gli imputati si trovavano al loro banco. Brenier è pensieroso, Liotard sembra indifferente, David conversa coi gendarmi che lo circondano. Numerosa folla, mantenuta indietro da un triplice cordone di agenti, è accorsa per assistere a questo drammatico processo. La folla è tanto numerosa, che ha invaso l'aula, i corridoi e buona parte di essa si trova dinanzi al palazzo di Giustizia. Si nota tra i testimoni una giovane donna — la moglie del David — che venne vedere suo marito. La formazione della Giuria è laboriosissima. Il Pubblico Ministero e la Difesa usano largamente del loro diritto di ricusazione. I dibattimenti prometteno di essere lunghi. La Corte ha perciò designato due giurati ed un assessore aggiunto.

L'interrogatorio degli accusati

L'udienza, tutta intera, è occupata dalla lettura dell'atto di accusa, che è lunghissimo. Si procede rapidamente all'appello dei testi, che sono 61. Poi il presidente procede all'interrogatorio del David.

Gli ricorda le numerose condanne per diversi delitti; gli rammenta che tentò di uccidere il guardiano della sua cella.

L'accusato afferma che furono i cattivi trattamenti subiti al bagno che hanno fatto di lui un ribelle. A proposito dei suoi numerosi tentativi di suicidio, il presidente fa notare al David che essi avevano per scopo di impressionare il pubblico.

David dichiara che ha voluto andare fino all'ultimo per vedere la morte, che — come sa — farà sul patibolo l'amico suo Liotard.

Il presidente si occupa poscia di costui. Liotard è un pregiudicato, un tipo di brutto. Poscia sono interrogati Berruyer, contadino della Drôme, al quale l'accusa imputa 24 delitti, e Brenier, operaio pianellaio. Egli protesta contro l'accusa di rifattazione massagli.

Il presidente, dopo aver reso omaggio alla bontà dei giurati, passa ai particolari del processo. Enumera ciascuno dei diciassette delitti imputati a Liotard. In settembre 1905 a Livron, un uccide un settuagenario, al quale ruba cinquanta centesimi e tenta poscia di appiccare il fuoco alla casa. In gennaio 1906 a Bourg de Peage assassina una vecchia di 65 anni, alla quale nulla può rubare.

Liotard riconosce quasi due delitti, per i quali è stato denunziato dal David.

Cinquantasei delitti in tre

Dopo avere interrogato gli accusati ed esposto alla Giuria la situazione del reclutato Lamarque, che è latitante, il presidente indica rapidamente alla Giuria i fatti addebitati alla banda dei *chauffeurs*, e distribuisce un prospetto sinottico delle imputazioni rispettivamente a ciascuno degli accusati, prospetto che permetterà ai giurati di seguire più facilmente lo svolgersi del processo. Risulta da questo prospetto che David è accusato di quindici delitti, Liotard 17, Berruyer 24.

Indi il presidente comincia l'enumerazione dei delitti per ciascuno degli accusati.

Liotard riconosce l'assassinio di Vanelle, di 70 anni, avvenuto a Chevrieux, e della donna Iuge, di 65 anni. Poi Liotard riconosce di aver ucciso Tardy, di 62 anni, a Larnage. Dice che le indicazioni gli le fornì Berruyer. Questi afferma che Liotard mal gli disse che voleva commettere l'assassinio.

Nell'assassinio di Jean Malbouret, coltivatore a Conias, Comune di Bren, sono implicati Berruyer, David e Lamarque. David riconosce il delitto, ma Berruyer dice che rimase solo in aggiunta, ma non partecipò direttamente al delitto.

L'udienza è tolta alle 6.15.

Un altro operaio italiano settratto vivo dalle macerie dei tunnel di Brugswald

230 ore di sepoltura - Un disperato colloquio

Losanna, 2, ore 14.

Giovanni Petrosati, il giovane ferroviere, che si trovava sepolto da 230 ore sotto le macerie del « tunnel » Brüggwald e stato oggi — alle ore 11 — miracolosamente salvato.

Una fessura di rottami si interpiovava, tra lui ed i suoi salvatori. Questi hanno lavorato notte e giorno per salvarlo e riuscirono anzitutto a stabilire comunicazioni con Petrosati. Questi disse di trovarsi riparato sotto un trave di ferro e che, quantunque impaurito dai rottami, poteva anche mangiare. Aggiunse di poter respirare liberamente, perchè le pietre cadute non erano così grosse da impedire il trasudamento dell'aria.

Nelle ultime 24 ore, con un lavoro febbrile, non si potè avvicinare al disgraziato che di tre metri e mezzo, a causa dei rottami